

PIANO DEL CLIMA ECCO COSA NON FUNZIONA

di CHIARA DI MAMBRO
illustrazione di GIORDANO POLONI

Dopo soli tre anni, i Piani Nazionali Integrati per l'Energia e il Clima (Pniec) dei Paesi Ue del 2019, richiedono un aggiornamento anticipato. Questo, per tenere conto degli impatti della pandemia, della situazione geopolitica e dei suoi effetti sulla sicurezza energetica, dell'aggravarsi della crisi climatica e dei più ambiziosi obiettivi dell'Unione europea al riguardo.

Per i paesi più sviluppati il processo di decarbonizzazione implica un azzeramento delle emissioni nette al 2050, in un percorso a tappe intermedie: la prima di queste è il 2030. Quindi, il Piano non è solo l'elenco delle politiche per gli obiettivi energia e clima al 2030, ma il primo passo del percorso di trasformazione della nostra economia verso il 2050. Questo percorso presenta rischi e opportunità, che devono essere valutate e governate per minimizzare i primi e sfruttare al massimo le seconde.

L'Italia ha inviato la sua proposta di aggiornamento del Pniec lo scorso luglio, ed è in quest'ottica che abbiamo analizzato la sua ambizione ed efficacia. Partiamo da un dato positivo: il Piano dichiara l'abbandono dell'approccio poco realistico della versione precedente e la volontà di innalzare il suo livello di ambizione fino all'invio definitivo previsto per giugno 2024. Un cambio di passo reso necessario dalla constatazione degli scarsi effetti delle politiche già attuate e dall'esigenza di migliorare il monitoraggio e la governance del Piano.

Molte sono, però, le criticità che dovrebbero essere migliorate - recuperate - nel corso di quest'anno. In primis, la proposta non chiarisce come si intenda perseguire l'uscita dalle fonti fossili nei vari settori dell'economia. Per economicità e fattibilità, ma anche per ragioni di sicurezza energetica, il primo settore che può emanciparsi dalla dipendenza dai fossili è il settore energetico e, in particolare, il sistema elettrico.

Tuttavia, l'obiettivo di penetrazione delle rinnovabili previsto, benché significativo, non è in linea con l'impegno dell'Italia in ambito G7, che prevede una produzione elettrica da sole fonti rinnovabili al 2035 (65% vs 76% necessario).

L'abbandono del carbone al 2025, obiettivo nazionale da almeno un decennio, viene ritardato al 2028 per le note questioni di sicurezza energetica della Sardegna, non fornendo però

L'Italia giochi da protagonista nella transizione dando priorità alla decarbonizzazione



Il Pniec non chiarisce la strada da seguire per uscire dalle fonti fossili con l'obiettivo fissato per le rinnovabili insufficiente

una visione chiara della soluzione a tale questione, facendo vagamente riferimento al ricorso a nuove centrali a gas, necessità esclusa dai Piani di adeguatezza della rete anche negli ultimi aggiornamenti.

In generale, sull'utilizzo del gas naturale prevale una visione emergenziale, ignorando l'evoluzione dei prezzi e il previsto calo della domanda, con scenari che non mostrano sostanziali riduzioni dopo il 2030.

Sui settori trasporti e civile, prioritari per la decarbonizzazione, si ribadisce un approccio di 'neutralità' tecnologica senza una valutazione quali-quantitativa delle sue conseguenze in termini economici ed emissivi. Questo vale, ad esempio, per il sostegno verso pompe di calore a gas e motorizzazioni endoter-

miche nei trasporti.

Il Piano è lacunoso anche sulle dimensioni che abilitano la transizione. In quella economico-finanziaria, si registra la mancanza di una strategia che sia in grado di mobilitare le ingenti risorse finanziarie private necessarie.

L'effetto leva dei fondi pubblici del Pniec, soprattutto alla luce delle recenti richieste di modifica avanzate dal Governo e dei fondi aggiuntivi richiesti con il REPowerEU, non viene valorizzato. Al pari, non emerge il ruolo delle Istituzioni Nazionali di Promozione e Sviluppo (SACE, CDP, Invitalia-MCC) nel sostegno e indirizzo di tali investimenti. Infine, non è presente una valutazione dell'efficacia della spesa pubblica né un'indicazione dei fondi a disposizione, compresi i proventi dell'Emissions trading.

Nella dimensione sociale, il Piano ricalca la versione precedente, fatta eccezione per qualche dettaglio in più sulla povertà energetica. Le scelte di consumo, il mezzo con cui ci spostiamo o come scaldiamo le nostre case, cambieranno solo se saranno accessibili e convenienti. Se la trasformazione delle filiere industriali non sfrutterà il potenziale della decarbonizzazione, la transizione rischia di tradursi in deindustrializzazione, con gravi conseguenze per la nostra manifattura.

È evidente che questa proposta di Pniec deve essere un punto di partenza. L'Italia può e deve giocare un ruolo da protagonista della transizione. Ma questo è possibile solo se sarà in grado di coglierne tutte le opportunità, dando priorità a un percorso di decarbonizzazione realistico e ambizioso, accompagnato da politiche organiche, innovative e coraggiose e costruito con il contributo di tutti i soggetti coinvolti a vario titolo nella sua attuazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTRICE



Chiara Di Mambro

È responsabile delle politiche di decarbonizzazione di ECCO, think tank per il clima. In passato ha avuto una lunga esperienza nella pubblica amministrazione italiana ed europea